



## DAL DONO ALL'ABBANDONO

1. Abbandonarsi, è più che donarsi. Gesù si è donato nell'Incarnazione; si è abbandonato nella sua Passione; resta abbandonato nell'Eucaristia. Così la croce e l'altare che, nella loro essenza ultima, sono soltanto due aspetti della stessa cosa; la croce e l'altare sono, io dico, l'ultima parola dell'amore di Gesù.
2. Abbandonarsi, è rinunciare a se stessi, lasciarsi, alienarsi, perdersi, e contemporaneamente consegnarsi senza misura, senza riserva, quasi senza riguardo, a colui che deve possedere...
3. L'abbandono è dunque la pasqua dell'anima; la sua immolazione da un lato, ma la sua consumazione divina dall'altro. Poiché, fate bene attenzione, è Dio solo l'oggetto diretto di questa azione eccellente. Importa estremamente qui porsi dal vero punto di vista, poiché da ciò può dipendere tutto il successo dell'impresa. L'abbiamo detto, tutto ciò che Dio vuole è bene per il fatto stesso che lo vuole; e quanto alle sue volontà che chiamiamo particolari, perché determinate a questo o a quello, non si possono separare dalla sua volontà generale, così come questa dall'essenza divina; tutto ciò è la bontà stessa. Tuttavia non è precisamente alle cose volute da Dio che occorre abbandonarsi prima, e nemmeno, oserò dirlo, alle volontà speciali di Dio. Queste cose possono essere amare; le volontà possono sembrare dure; ma Dio, il nostro buon Dio, non è né duro né amaro. È in lui che occorre scorrere, trapassare e perdersi; a lui e solo a lui, si tratta, di abbandonarsi. Fatto ciò, si potrà molto più facilmente rimanere consegnati ai suoi diversi voleri, e a tutto ciò che ne viene fuori per noi di esteriore e di pratico. Il bambino che si abbandona tra le braccia della madre, si consegna anche a tutti i movimenti che la madre crederà bene che egli faccia con lei: quei movimenti, se li prevedesse, potrebbero spaventarlo molto, ma sua madre non gli fa mai paura...
4. Oh! Quanto ciò è perfetto, più perfetto dell'amore per le sofferenze: perché niente immola tanto l'uomo quanto l'essere sinceramente e quietamente piccolo. L'orgoglio è il primo dei peccati capitali: è la base di ogni concupiscenza e l'essenza del veleno che l'antico serpente ha gettato nel mondo. Lo spirito d'infanzia lo uccide molto più sicuramente dello spirito di penitenza. L'uomo si ritrova facilmente quando lotta con il dolore, egli può crederci grande e auto compiacersi; se egli è veramente bambino, l'amor proprio è mortificato. L'aspra roccia del calvario offre ancora qualche cibo alla vanità; per quanto spogliata rimane pur sempre una montagna. Nella mangiatoia tutto il vecchio uomo muore necessariamente di inedia.

*Charles Gay (1818-1892), Sulla Vita e le Virtù cristiane, Sull'Abbandono in Dio, II*

**L'AUTORE** Nato a Parigi da un'agiata famiglia borghese, Charles Gay sarà educato nell'indifferenza religiosa dei giorni posteriori alla Rivoluzione. Gli incontri con Lacordaire e con Ozman lo orienteranno verso il sacerdozio che riceverà nel 1845. Tentato dalla vita monastica, sarà finalmente chiamato a Poitiers, dal futuro cardinale Pie che lo farà suo principale collaboratore, specialmente per la preparazione del concilio Vaticano I, poi suo vescovo ausiliare. Musicista legato a Gounod, predicatore legato a Lacordaire, educatore di anime legato a Libermann, monsignor Gay fu certamente uno dei grandi attori della resistenza spirituale alla laicizzazione della Francia, del secolo XIX.